BEPI, SMATOFLAN E ALTRI COMPAGNI

RICORDI DI UN DETENUTO POLITICO

Non saprei più dire per quali buie vie ci arrivai, il 26 luglio 1943, con gli altri compagni del Comitato antifascista dei detenuti al braccio dei detenuti politici istriani e jugoslavi, i miei occhi ricordano solo che d'un tratto mi trovai davanti a una breve navata a quattro piani, interpretata a tutte le altezze da leggere passerelle, con grandi vetrate nel fondo, appannate per l'oscuramento.

Gli sportelli delle celle erano aperti, diecine e diecine di occhi ci guardavano da essi. Centinaia di sguardi nuovi, rivelatori, mi avevano colpito in quelle ore, in cui tutto era nuovo: avevo visto per la prima volta in occhi umani il delirio della gioia, della commozione dell'amore per la libertà ritrovata. Ma qualcosa di diverso mi colpì, e quasi mi ferì, negli sguardi dei compagni slavi; nei volti incavati, qualcosa di duro, di tagliente, che non comprendevo bene. E che un poco mi faceva male.

Nel grande silenzio teso di quei volti Franco Rodano salì nella passerella centrale, si fermò nel mezzo nella sua esile figura di adolescente si fissò per un attimo, il tempo. Tutti eravamo immobili, ombre immobili in attesa. Una voce alta, ferma, limpida si levò: disse le cose che quegli occhi attendevano. Disse Franco, a voce alta e ferma le parole che fino ad allora erano state solo nel manifesto, nel giornale, nella riunione clandestina: (e ci colpirono come una luce interna improvvisa): «I detenuti politici chiedono di essere immediatamente liberati per dare tutte le energie nella lotta, contro il fascismo, per la libertà».

Un grido immenso dissuggellò le labbra dei compagni slavi: un grido che nessuno di noi dimenticherà mai più fino a che vive. Compresi allora l'espressione dura che mi aveva ferito: compresi l'insegnamento dei volti taglienti che non chiedevano né pane, né riposo; ma solo lotta, lotta e morte contro il fascismo, per la libertà dei popoli. E una voce interna, una voce amica da lungo tempo affondata nell'inconscio, disse in me due parole dimenticate: «Zdravo, drugovi! Salute, compagni».

* * *

Era stato il forte Bepi dal volto mite che mi aveva insegnato il saluto: e mi aveva insegnato tante altre parole semplici e gioiose come «erveni harjak» «dray pryatelj» «llepa djevoika» o «handiera» rossa «caro amico», e «bella ragazza».

Era un bravissimo carpentiere istriano, quasi perfettamente bilingue, aveva svolto attività cospirativa un po' sotto la direzione del Partito Jugoslavia, un po' in contatto con organizzazioni italiane. Si sentiva tuttavia croato per cultura, per legami sociali e famigliari, quando per un motivo più profondo: per la feroce bestiale oppressione fascista nei confronti degli «allogeni» della Venezia Giulia, oppressione che invadeva ogni campo di attività. Perfino le società corali croate erano state perseguitate, mi raccontava Bepi. (Ottimo baritono e appassionatissimo di musica come tanti e tanti lavoratori slavi) nelle nostre lunghe chiacchierate. Mi raccontava poi delle sue bambine e di sua moglie, dei periodi di disoccupazione e delle giornate felici, delle sue affermazioni nelle gare di marina quando era più giovane, delle sue prime letture su scritti comunisti insomma eravamo molto amici, e quando uno dei due notava che l'altro aveva finito il tabacco e che non aveva più credito nella «cambusa» del collettino, gli offriva una cartina e un po' di trinciato forte.

Stavo con Bepi poi, spesso, anche nelle ore di lavoro: perchè era uno dei due compagni affidato a me per lo studio in brigata delle lezioni sul manifesto, sull'economia politica, sulle storie del movimento operaio. Le brigate erano piccole di tre persone, per sfuggire alla repressione dei vari sottocapi. (La parola d'ordine dei direttori — Doni prima. Carrelta poi — era: «Ignoranti siete entrati, più ignoranti dovrete uscire», e quindi anche lo studio era quasi sempre clandestino).

Il terzo della mia brigata era un piccolo e bruno meccanico di Bologna: non era più un ragazzo, ma aveva una vivace faccia infantile, che mi metteva di buon umore solo a guardarlo. Aldo Natoli, gli aveva appioppato il nome di «Smatoflan», per un suo scherzoso modo di dire «ta t'dej un smatoflan in te gli un», (che, tradotta dal bolognese, vuol dire più o meno, «ti do un ceffone».

Anche con Smatoflan ero particolarmente amico; come lo era Bepi, e tutti e tre insieme lavoravamo, con slancio e gioia. Il problema istriano non frapponeva nessun ostacolo alla nostra più completa amicizia; anzi noi compagni italiani sentivamo il dover riscattare, oltre che con la nostra lotta anche manifestando in ogni piccolo atto della vita quotidiana la nostra fraternità, il terribile debito di sangue che il fascismo aveva addossato all'Italia nei confronti dei croati e degli sloveni. E cercavamo di stringere, con le diecine e diecine di antifascisti slavi che stavano vicino a noi, nel sottosuolo del carcere e della cospirazione, i primi, saldi, legami di quell'amicizia che volevamo unire un giorno strettamente i due popoli liberati dal fascismo.

Mi hanno detto che Bepi è morto combattendo, subito dopo l'8 settembre, nell'insurrezione istriana; mi hanno detto che Smotoflan è stato torturato fino alla morte dai carnefici fascisti a Bologna, nel 1944.

Sin da fanciullo, è stato istillato nel mio animo un senso profondo di amicizia fra il popolo italiano e i popoli slavi dell'Adriatico. Ricordo, a Fiume, nel 1922 o '23 mio padre (il primo ufficiale italiano che, nel 1918, arrivò in quella città tra un delirio di affetto) parlare gravemente con mio zio materno, Riccardo Senat croato, il cittadino fiumano che era a capo dello Stato libero prima della criminale impresa di D'Annunzio. Essi ricordavano quali magnifiche prospettive di amicizia e di collaborazione si schiudevano, nel 1918 fra croati e italiani: essi condannavano il nazionalismo bestiale dei D'Annunzio e dei Mussolini che scavava un solco sanguinoso fra i due popoli fratelli.

Ho imparato ad amare, quasi d'istinto, l'amicizia italo-jugoslava dalle loro parole, e dall'esempio di fraternità di intenti che mi davano due fra gli uomini migliori delle correnti liberali avanzate dei due paesi. Ho ritrovato e approfondito quel sentimento a contatto con i militanti delle avanguardie operaie d'Italia e di Jugoslavia: e l'ho sentito divenire un compito, un impegno senza riserve.

* * *

No, caro Bepi, non ci smuovono di un pollice nè i colpi furiosi dei reazionari, nè le manovrette da quattpatriota. I comunisti hanno buotro soldi di questo e quel falso na memoria e buon cervello; quando sanno che una cosa è giusta e buona, la realizzano, non importa a prezzo di quali sforzi.

Anche questo compito lo assolveremo: come tu e Smataflan; e migliaia di altri compagni di Jugoslavia e d'Italia avete assolto, nella lotta antifascista, fino all'estremo limite, il vostro.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Alleanza dei lavoratori con gli intellettuali

Vogliamo creare una forza organizzata la quale, solidamente poggiata sulle classi operaie e sulle classi lavoratrici, sia il più efficace strumento per il rinnovamento del Paese.

TOGLIATTI

Anche gli artisti possono aver fame

DI SIBILLA ALERAMO

Anche i poeti, anche gli scrittori possono aver fame, qualche volta. Ma a molti lettori questo non pare credibile

Inammissibile! Il pubblico, il gran pubblico, considera in blocco questi esseri come privilegiati della sorte, salvi da ogni meschina contingenza, e se uno d'essi dichiara invece che la realtà è ben diversa e ben grave, il pubblico si sente a disagio, perchè perde una cara illusione. Cara anche per chi l'ha ispirata E lusinghiera. Giacchè insorma essa significava un'istinttiva ma insieme profonda considerazione per il fenomeno poetico e letterario, e una tenerezza rispettosa per quella confraternita avvolta di mistero, creatrice di immagini, di fantasia, di emozioni e, qualche volta, anche di idee. Una tenerezza un poco distante, certo, come per una specie *tabù*.

Il pubblico, anche se legge i libri dei poeti, a talora perfino gli articoli critici sulla loro opera e fors'anche la loro biografia, e ne ha veduto i ritratti, in verità non pensa mai ad essi come ad entità vive e contemporanee. Essi devono tutti apparirgli quali creature dal destino quasi angelico, che respirano in un clima rarefatto, si nutrono d'ambrosia, traducono sulla carta senza fatica quel che ad essi dettano invisibili spiriti, or gioiosi or tragici or mesti, e poi non si dànno cura alcuna di far stampare e divulgare questi messaggi, tanto meno di trarne gli alimenti per sé e, se ne hanno, per le loro famiglie. Così che agli scrittori accade perfino talora di sentirsi chiedere in dono i propri libri da graziose donnine ingioiellate, che stimano candidamente in tal modo di far loro molto onore..

E sarebbe, sì, incantevole cosa poter offrire, a chiunque ne mostrasse desiderio, i frutti della propria mente e del proprio cuore, e che questi frutti maturassero magicamente, e non avessero prezzo. Chissà, potrebbe darsi che un giorno, in una società giusta e armoniosa, questo avvenisse...

Ma ora, ora la realtà è ancora assai lontana da simile vagheggiamento o speranza che dir si voglia. Ora, sussistono le librerie, dove i libri dei poeti e dei novellatori si vendono Ossia, si vendevano, sino a qualche tempo fa Chè, se si entra in quelle belle botteghe, si trovano, oggi, deserte d'avventori; e i commessi vi dicono che quasi più nessuno compera, o perchè il costo dei volumi è, fatalmente, dato il rialzo continuo della carta, troppo forte, o perchè il denaro superfluo si converte piuttosto in sigarette o in biglietti d'ingresso ai cinema, o in bazzecole; e dinanzi ai banchi e agli scaffali si vede sostare e guardar titoli e palpeggiare novità soltanto qualche amatore infelice che se ne va poi a mani vuote, sospirando.

Penoso spettacolo, indice irrefutabile della ripercussione che la crisi economica ha nel campo della cultura e dell'arte prima che in ogni altro. Gli editori continuano, sì, a pubblicare, ma sempre in minor copia, sempre più esitanti, dando la preferenza alle traduzioni (che si ritengono *a priori* collaudate), e alla produzione dozzinale, di bassa lega, per la quale c'è sempre un certo pubblico, del resto rispettabilissimo, che vuol distrarsi da una faticosa giornata di lavoro leggendo avventure sentimentali e dorate, pubblico che occorrerebbe educare, indirizzare via via al gusto di libri da autentica umanità.

E gli editori non ristampano le opere esaurite degli scrittori maggiori, dei classici, e, fra i viventi, di quelli che hanno dimostrato d'aver coscienza della propria alta missione, oltre che vigore e purezza di accento, e non han mai ricorso i facili successi e la ricchezza: di quelli che non hanno mai mirato a «capitalizzare», ed ora si vedono del tutto venir meno le percentuali che erano l'unica, e modestissima, loro rendita...

Tutto è fermo, in gergo amministrativo. Che fare? I giovani sono costretti a darsi al giornalismo, logorando così ben presto ogni dono di sensibilità e di grazia spirituale. In quanto agli scrittori anziani, non è mai esistito per essi in Italia nessun genere di pensione. Forse anche nelle sfere governative si è sempre coltivata quella gradevole illusione di cui parlavamo, che cioè l'opera letteraria qui da noi dia larghi compensi, tali da fronteggiare anche periodi di crisi tremenda come la presente. E forse gli stessi poeti han contribuito a mantenere questa erronea persuasione, con l'estremo riserbo che han sempre avuto, con il pudore per cui tuttora tacciono sulle proprie condizioni, mentre l'angoscia per le strettezze crescenti minaccia di soverchiare la loro fierezza.

Fierezza e coraggio sussistono nell'anima loro, come in quella di me che oggi ho ceduto, per la sincerità che ha sempre contrassegnata ogni mia pagina, ho ceduto a dirvi della preoccupazione che ci incombe. Resistiamo, continuiamo a vivere nonostante tutto, e anche a lavorare, il meglio che si può, sormontando stanchezza e tristezza, fedeli a noi stessi al nostro compito nobile ma tutt'altro che facile; anzi, in qualche caso, addirittura eroico. Continuiamo a vivere, andando incontro ad un altro inverno senza fuoco, ad altre dure privazioni, e scrivendo cose ove arda pur sempre la nostra passione per la bellezza e per la libertà, la nostra fede chiara in un più umano, fraterno avvenire del mondo, e cantino a tratti i ricordi nostri di qualche momento felice, di qualche marina luminosa, di qualche anima pura, incontrata o sognata.

Si scrive anzitutto per se stessi, certamente: ma anche è certo che si desidera, poi, esser letti, sia pure da pochi: disinteressatamente, per comunicare con altri cuori, con altri intelletti.

H. M.

CULTURA d'oggi

Sartre e i Gesuiti

Il n. 8 della *Pensée*, la bella rivista dei marxisti francesi, di cui parleremo a lungo prossimamente in questa rubrica, riporta una delle pagine più sincere ed acute che siano state scritte sin'oggi sull'Esistenzialismo: uno studio di Henry Mougin dal titolo «Courte histoire de l'Existentialisme».

Henry Mougin è morto in Francia il 15 luglio scorso e con la sua scomparsa il Partito Comunista Francese, il proletariato e la cultura di tutto il mondo perdono uno degli uomini più coraggiosi e valorosi della democrazia. Alunno della Scuola Normale Superiore e professore di filosofia, Mougin aveva collaborato nel 1933 a *Commune* e poi alla prima serie della *Pensée*, le due grandi riviste che mantennero la resistenza intellettuale e seppero mostrare la superiorità del pensiero comunista contro la incultura fascista. Combattente in questa guerra fu prigioniero dei tedeschi per cinque anni, organizzando nei campi di concentramento i nuclei di resistenza, e appena tornato in patria, pur minato dalla malattia, raddoppiò le sue energie assumendo la direzione dell'«Enciclopedia della Rinascita Francese» e proseguendo con maggior vigore nei suoi studi per la rinascita della filosofia.

Egli è morto a 34 anni nella sua piena attività e rimane uno dei migliori esempi di intellettuale comunista, che sa unire il pensiero e l'azione.

Il saggio riportato dalla Rivista, un suo vero testamento spirituale, è rivolto contro la pseudo filosofia di Sartre.

Sino al 1945 — dice Mougin — Sartre si compiaceva di spiegare l'uomo dicendo che è assurdo e si compiaceva di mostrarsi nauseato dell'assurdità. Ma le nausee metafisiche non possono durare a lungo. Oggi Sartre ha indossato l'abito compiacente e alla moda dell'umanista, e poichè è troppo chiaro che l'umanista tradizionale è solamente oggi il borghese, non rinunciando al vecchio abito scandalistico e assurdo si definisce un «umanista marxista» che sarebbe «l'esistenzialista».

La dottrina di Sartre ha usurpato il nome di dottrina sorprendente, di dottrina nuova accessibile solo a uomini preparati. E vi è gente disposta a crederlo e a credere che Sartre è comunista.

I personaggi di romanzo e la dottrina di Sartre non hanno nulla di nuovo e sono sin troppo chiari — spiega Mougin — : giovani ladri, una cantante isterica e realista (che è già *Cheri* di Colette 1911), ragazzi Cocteiani che arrossiscono (di Larbaud 1908), miti di Edipo (di Huxley o di Aupik) Ed i rivoluzionari? Assai simili agli intellettualoidi sfasati di Malraux. Rivoluzionari *che sono esitanti*! non basta parlare il linguaggio di Faulkner per far resuscitare questa società

Questo contenuto è una cosa importante: è tutta borghesia. Apparentemente innocuo — dice Mougin — è questo il suo modo di resistere oggi al proletariato. Il modo di opprimerlo e schiacciarlo. E la realtà dei proletari appare infatti in Sartre solo come l'ombra della classe reale. Tutti i conflitti di Sartre si riducono a conflitti di idee. Ed è così che si può sopprimere la insopprimibile realtà degli sfruttati? L'Esistenzialismo in questo senso è una cosa seria, perchè si presenta come il nuovo revisionismo uno dichiara che il marxismo non è una dottrina rivoluzionaria e non è accettabile come tale. Esorcizzata l'anima dell'idealismo, la società borghese ne ha creata un'altra, il nuovo modo di essere dell'idealismo — afferma Mougin — è quello di dichiarare superato l'idealismo tradizionale in una dottrina superiore, *ma nemica al marxismo*.

L'Esistenzialismo di Sartre dichiara esplicitamente che il marxismo è una cosa morta: «Liberalismo e marxismo sono insieme superati». «L'esistenzialismo non è marxismo».

Facendo scomparire il marxismo, la coscienza rivoluzionaria della classe operaia, si intende che gli oppressi non possono più guidarsi da se nella liberazione, devono lasciare la parola e farsi guidare da chi è loro contro: dalla borghesia

Una seconda constatazione fa Mougin: l'Esistenzialismo di Sartre gode tra i cattolici un gran credito. Questi si sono sempre lanciati a criticare violentemente la sua persona, non la dottrina. Jean Marcel ed uno dei gesuiti più reazionari Troisfontaines) La costruzione ideologica non è stata attaccata: non è stata attaccata perchè attacca il nemico comune, il comunismo

Perchè quindi Sartre accusa i marxisti di essere in mala fede quando essi dicono che l'Esistenzialismo non è il marxismo? Perchè tollera senza protesto le critiche dei cattolici, che criticano la sua dottrina biasimando invece la sua vita personale?

Lo studio di Mougin è un grande contributo alla cultura. Invitiamo a leggerlo: esso strappa ancora una maschera, la maschera alla moda di Sartre.

Un corso di letteratura russa

Un corso di letteratura russa, quale quello che l'Associazione italo-sovietica ha iniziato ieri con una prolusione del suo segretario generale prof. Berti, è un fatto importante nella cultura italiana. Per la prima volta, distaccandosi dalla tradizione irresponsabile degli ultimi venti anni o dei meri «filologi slavisti», si è posta in luce come la letteratura russa non rappresenta qualche cosa di avulso dalla letteratura europea stessa, ma anzi il portato migliore di questa, una letteratura il cui carattere essenziale è l'espressione progressiva del popolo, in una ininterrotta linea di continuità che va dal grande movimento del XIX secolo al nuovo realismo socialista.

Era tempo che queste cose si dicessero e si dicessero con serietà e onestà

Una iniziativa come questa è un coraggioso tentativo di allargare i limiti culturali della vita italiana, ed un coraggioso primo passo per far conoscere a tutti gli italiani onesti il grande mondo europeo dei popoli slavi

E' USCITO
IL NUMERO 8 DE
LA PENSÉE
REVUE DU RATIONALISME MODERNE
•
Questo numero contiene un'importante articolo di Henry Mougin su l'Esistenzialismo ed altri articoli di Cornu, Langevin, Cogniot, Soboul.
•
Un numero di 176 pagine 56 franchi - Conc. per l'Italia: M. Botto - Via Malta 53, Genova

L'AMERICA DEI TRUSTS E DEI BANCHIERI

Le aderenze naziste negli Stati Uniti

Il Rapporto Rogge, documento della penetrazione nazista negli S. U. - Il Presidente della "General Motors" voleva la collaborazione con Hitler - Alleanza dei Cartelli

NEW YORK, novembre

La stampa americana passa completamente sotto silenzio una delle storie più sensazionali che siano venute in luce dal giorno della dichiarazione di guerra. E lo fa per la stessa ragione per cui John Rogge, assistente speciale del Ministro della Giustizia degli Stati Uniti, è stato licenziato: perchè il rapporto di Rogge, documento completo e documentato dell'entità della penetrazione nazista negli Stati Uniti, coinvolge nella faccenda più di un funzionario fra i più in vista dello Stato, qualche uomo d'affari fra i più importanti, qualche editore e qualche personalità influente del paese.

Rogge è venuto a conoscenza di tanti particolari intervistando pezzi grossi nazisti a Norimberga. Egli, per la sua precedente funzione di Pubblico Ministero in un processo per moti insurrezionali, era anche al corrente di molti altri fatti importanti. Dopo il suo ritorno da Norimberga, Rogge ha continuamente lottato per portare a conoscenza del pubblico il suo rapporto di 400 pagine, ma il Governo lo ha soppresso.

Ecco i punti più salienti delle sue dichiarazioni:

La famosa frase isolazionista di Wheeler: «Noi non vogliamo seppellire uno su ogni quattro dei nostri ragazzi» era nata nel cervello del Ministro della Propaganda nazista.

L'intervista pubblicata il 14 giugno 1940 nei giornali di Hearst a firma del giornalista Karl von Wiegand e che illustrava un suo colloquio personale con Hitler altro non era che una manovra nazista. L'intervista non ebbe mai luogo. Il Ministero della Propaganda nazista aveva formulato domande e risposte che consegnò a von Wiegand, il quale immediatamente volle rassicurare il mondo sulla volontà di pace dei nazisti.

Oro nazista

James Mooney, vice Presidente della General Motors, promise all'agenzia nazista Gerhard Westrick di tentare di convincere il Presidente Roosevelt a collaborare con la Germania e questo dopo che Hitler aveva calpestato la Francia, il Belgio, l'Olanda e la Norvegia.

Anche Sostenes Benn, Presidente della International Telephone & Telegraph Co. s'incontrò con Westrick, dopo l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, per discutere sulla spartizione con i tedeschi delle attività di di alcune società ecche.

Charles Byoir, personalità molto in vista nelle relazioni pubbliche di New York, ebbe dai nazisti più di 100 mila dollari per il suo lavoro di propaganda.

Il direttore del Reader's Digest *del* Commentator, *ricevettero da misteriosa fonte 39 mila dollari di cui almeno quindicimila dallo addetto stampa nazista a Washington, in cambio dei quali essi svolsero la propaganda nazista sul* Commentator *e sul* Lake Geneva Herald, *giornale fondato solo a questo scopo.*

Il redattore anziano del Reader's Digest, *Paul Palmer, si incontrò con agenti nazisti negli Stati Uniti e l'ex ambasciatore Hans Thomson disse a suo riguardo: «Palmer sembrava grande ammiratore della Germania e avrebbe voluto partecipare a una attività qualsiasi».*

Il prete cattolico Padre Charles Coughlin inviò a Berlino Leo Reardon, latore di alcuni suoi consigli sul modo più efficace di svolgere propaganda nazista negli Stati Uniti. Il suo emissario speciale ebbe anche lo incarico di esprimere al Ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop la ammirazione di Coughlin per il nazismo e manifestargli il suo odio per Roosevelt e per gli ebrei.

Il fascismo è vivo negli Stati Uniti

Si videro finanche americani aiutare i nazisti ad ottenere petrolio dal Messico per alimentare la loro macchina bellica e quegli stessi coinvolti in un piano nazista per sconfiggere Roosevelt alle elezioni presidenziali nel 1940.

Il rapporto di Rogge elenca in particolare i documenti del Ministero degli Esteri, compilati a richiesta dello stesso Roosevelt, in cui sono descritte le attività svolte da Lewis in favore dei nazisti.

Il defunto William Davis, nababbo del petrolio, fu associato a Lewis in queste attività e agì da intermediario fra Lewis e Goering. Il rapporto dice che i nazisti avevano stanziato un fondo politico di 5 milioni di dollari per provocare la sconfitta di Roosevelt ma non vi sono prove materiali dell'impiego definitivo di questa somma.

Charles Lindberg era considerato dai nazisti come una attività speciale. Egli non doveva esser troppo elogiato dalla stampa nazista per timore che ciò avesse potuto screditarlo negli Stati Uniti.

Il rapporto di Rogge comprende un netto ammonimento che il «fascismo internazionale, benchè sconfitto sui campi di battaglia non è ancora morto» e aggiunge che «il fascismo non è morto negli Stati Uniti». Al contrario esso è ora nel periodo di «riconversione postbellica» e sotto alle pietre strisciano fuori quegli stessi americani che fino a Pearl Harbor maledivano la democrazia, il nostro Presidente e il Congresso e applaudivano ad ogni vittoria dell'Asse, trasmettendo ogni notizia della propaganda nazista e divulgando il morbo della dissnione e dell'odio.

Fra tanti consigli Rogge propone il rinvio a giurìa del direttore Eggleston del Reader's Digest *e di Stewart del* Commentatore. *Egli fa rilevare che l'atto di accusa dovrebbe, sotto le vigenti leggi, esser presentato prima di dicembre per evitare che i due sfuggissero alla giustizia per virtù dello «statuto delle limitazioni». Entrambi avrebbero dovuto già esser sottoposti ad azione giudiziaria per infrazione alla registrazione degli agenti stranieri ma hanno potuto scampare a tale pericolo giusto per lo statuto delle limitazioni.*

L'America è già parzialmente succube degli insegnamenti fascisti, dice Rogge e ne sono prove evidenti la lotta contro i sindacati e le campagne di discriminazione razziale.

L'ex assistente del Ministro della Giustizia sollecita anche che sia fatta luce completa sulla intera faccenda dei cartelli e della collaborazione fra tedeschi e principali industriali americani, faccenda che cominciò a trapelare quando il comitato senatoriale Kilgore iniziò le sue indagini, ciò che portò alla riduzione immediata dei suoi fondi e del suo personale.

H. M.

Gramsci e Trieste

di *Ezio Bartalini*

DOPO aver pubblicato per dodici anni un giornale intitolato *La Pace* mi capitò, nel 1916, quello che si può considerare, credo, il massimo infortunio per un pacifista: esser chiamato sotto le armi. Sola consolazione, a Torino, durante la vita di guarnigione (breve prologo al servizio in zona d'operazioni) la fraterna dimestichezza con Antonio Gramsci, laureato in lettere e redattore dell'edizione torinese dell'*Avanti!*, premessa all'«Ordine nuovo».

Ci vedevamo la sera durante la libera uscita (o la notte con infrazione di regolamenti) e leggevamo Catullo nella sua cameretta di studente o ci abbandonavamo a interminabili discussioni peripatetiche lungo i diritti corsi alberati nella zona delle caserme.

Di qualche anno più anziano di lui nella milizia socialista, m'avveniva di scoprire talvolta nello straordinario neofita, accanto a una sorprendente maturità di pensiero politico, atteggiamenti originali, che mi piacevano per la loro freschezza, ma mi obbligavano alla più solerte vigilanza dialettica, nel nome d'un'ortodossia internazionalista e classista, che stava allora alla base del programma socialista.

Ricordo benissimo che uno di questi atteggiamenti personali, che mi costrinsero a una lunga discussione coll'indimenticabile compagno di quei giorni lontani, fu la quistione di Trieste, tornata oggi sulla scena, ultimo atto del dramma nazionale.

La posizione del socialismo ufficiale, dopo il tradimento di Mussolini, era assolutamente negativa di fronte alla guerra, considerata come una malattia endemica del capitalismo, che traeva, quella volta, in Italia, la sua giustificazione ideale dall'irredentismo antiaustriaco.

L'internazionalismo era stimato allora come un presupposto necessario del socialismo, e il fatto che i Bebel e gli Adler, da un lato, i Guesde e i Vaillant, dall'altro, preferissero la collaborazione coi rispettivi governi alla solidarietà internazionale dei lavoratori, non turbava il pertinace pacifismo del Partito socialista italiano.

Gl'interventisti, dal canto loro, mettevano in un sol mazzo i socialisti coi cattolici e i giolittiani, chiamandoli tutti austriacanti e panciafichisti, ma effettivamente le ragioni del comune programma eran diverse per ciascuno dei gruppi neutralisti.

Il socialismo italiano, sebbene giustificasse il suo atteggiamento come un atto di fedeltà alle premesse dei congressi internazionali (che, per altro, non avevan mai affrontato seriamente il problema della guerra) agitava in fondo la vecchia formula del liberto d'Augusto: «In principatu commutando nihil mutant pauperes praeter domini nomen». E nell'opposizione al nazionalismo irredentista, arrivava a tener conto che gli operai di Trieste godevano sotto l'Austria d'una legislazione sociale più favorevole di quella, che la parsimoniosa borghesia cisalpina aveva largito ai lavoratori italiani.

Gramsci negava che l'agnosticismo del Partito di fronte al problema giuliano fosse necessariamente legato ai postulati della dottrina marxista, e voleva perciò che la condanna della guerra fosse eventualmente giustificata da considerazioni generali o contingenti, che lasciassero tuttavia impregiudicata la quistione irredentista. Egli affermava soprattuto che il problema della libertà è più complesso di quel che non appaia ai frettolosi costruttori di schemi sociali e che la rivoluzione socialista non può chiuder gli occhi per non veder le realtà nazionali.

Non c'è bisogno di rilevare come le riserve di quel giovane socialista, che fondò a breve scadenza il Partito Comunista Italiano e ne divenne uno dei più autorevoli teorici, ascoltato anche all'estero, prendessero corpo nel programma della Terza Internazionale.

Anche il Partito Socialista ha evidentemente rettificato la sua posizione in questi trent'anni e, di fronte al problema nazionale, visto alla luce della libertà riscattata col sangue dei lavoratori in marcia verso la conquista del potere politico, ha cessato di considerare la madre comune come la patria di lor signori.

STANDO così le cose, non è chi non veda la natural confluenza del pensiero socialista e comunista nella questione della Venezia Giulia.

Nel primo semestre del 1945, appena tornato in Italia dopo una assenza lunghissima, non volontaria, trovai la polemica per Trieste flagrante su per le gazzette con la tendenza a sopraffare il Partito Comunista come rinunciatario, e non esitai a recar testimonianza del pensiero di Gramsci dalla tribuna libera del giornale di Buonaiuti.

Oggi, dopo due anni, mi pare che la verità debba esser confermata nel quadro ben definito del patto d'unità d'azione.

Il Partito Comunista, autorizzato dai Congressi e dalla consuetudine dell'organizzazione clandestina operante in Italia durante il fascismo senza soluzione di continuità, ha fatto del pensiero di Gramsci, coonestato negli anni turbinosi della mischia internazionale, una precisa norma di condotta, che non lascia dubbio all'esercito dei suoi militanti.

In pratica, socialisti e comunisti, che fraternizzarono in Italia durante la lotta partigiana e accettarono, senza discutere, la necessità di cacciar col tiranno domestico l'oppressore straniero, vedono concordemente il vecchio problema di Trieste nella nuova realtà contemporanea, che pone i Partiti della classe lavoratrice di fronte alle responsabilità nazionali nella direzione della Repubblica.

A me basta di testimoniare, per la verità, che, trent'anni or sono, quando il Partito Socialista, per rispettabilissime ragioni di principio, ebbe nella questione della Venezia Giulia il preciso atteggiamento, che i Comunisti d'oggi hanno soltanto nelle intenzioni polemiche dei loro avversari, Antonio Gramsci presentì quell'unità di propositi che, al di sopra delle speculazioni di parte, fa oramai dell'italianità di Trieste il pensiero unanime del popolo italiano.

LA MOSTRA DELL'ESERCITO

Al Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale è aperta (e lo resterà fino al 15 di questo mese) una Mostra dell'Esercito italiano nella guerra di Liberazione.

La Mostra è ordinata abbastanza bene, con criteri moderni di esposizione esemplificativa oramai universalmente accettati. Cioè grafici, diagrammi, fotografie documentarie, originali dei maggiori e più interessanti documenti, ecc.; il tutto presentato in modo vario, od, in molti casi, in modo veramente efficace ed evidente.

L'Esposizione si inizia con la rievocazione fotografica - documentaria della difesa di Roma dall'attacco tedesco operata dal popolo romano in fratellanza di unione con i «Lancieri di Montebello» e continua con la nascita del C.I.L. e, susseguentemente, con i Gruppi di Combattimento, i quali, assieme alle Armate Alleate, lottarono per una Italia libera, antifascista e democratica. Ma un grande esercito patriottico lottò sulla stessa linea ideale di questo nuovo Esercito Italiano democratico: l'armata dei patrioti e partigiani italiani. E questa lotta è, infatti, ricordata in questa Mostra con le cifre che sono più eloquenti di qualsiasi presentazione pittoresca: 50.000 morti che caddero per amore di una Italia più bella e più grande.

La morte di Nusch Eluard

Nei giorni scorsi è morta a Parigi la compagna Nusch Eluard, moglie del poeta Paul Eluard. Ai funerali della cara compagna, che si sono svolti il giorno a al cimitero di Père-Lachaise, vi erano Casanova, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Francese, Aragon, Picasso, ecc., oltre a numerose sezioni del Partito Comunista Francese, a molte sezioni sindacali e a numerosissimi lavoratori.

Dalle colonne di questa nostra «Unità», dalle colonne di questo giornale di lavoratori, vada al compagno poeta Paul Eluard, tanto duramente provato, la nostra fraterna solidarietà.

Una nuova scoperta di Curie

PARIGI, 7 (U.P.) — Il vincitore del premio Nobel, esperto per l'energia atomica Frédéric Joliot Curie, ha dichiarato ieri sera dinanzi ad una accolta di scienziati della Sorbona che i tecnici francesi alle sue dipendenze hanno scoperto la trifissione o quadrifissione dell'atomo di uranio.

«Queste scoperte faranno fare un gran passo avanti ai lavori delle ricerche atomiche per scopi pacifici». Egli ha rivelato inoltre che la Francia sta attualmente costruendo due stabilimenti per la fabbricazione dell'Uranio che saranno pronti fra due anni.

Dopo aver criticato il segreto che circonda le scoperte atomiche Joliot Curie ha aggiunto: «Noi stiamo lottando anche contro il segreto delle ricerche nel campo della scienza pura. Ecco perchè noi intendiamo dare un esempio offrendo alla conoscenza degli scienziati di tutto il mondo queste nostre importanti scoperte.

Il «Prix de Peinture» ad Andrè Fougeron

Il compagno André Fougeron, considerato giustamente come uno degli artisti più rappresentativi della giovane pittura francese, ha avuto a Parigi il «Prix National de Peinture» Il Premio è di 100.000 franchi: Fougeron, che milita nel Partito Comunista Francese, appartiene al cosidetto Gruppo dei «non-figurativi».